

CIRQUE

Ho visto una ragazza baciare un cane

Intervista a Carmen Dell'Aversano

Il Centro Interuniversitario di Ricerca Queer (CIRQUE) è nato nella primavera del 2015 e ha da poco dato vita alle prime iniziative seminariali. Abbiamo intervistato la direttrice Carmen Dell'Aversano sul progetto e le sue implicazioni nell'ambito dei *Queer Studies* e dei *Critical Animal Studies*.

Come è nata l'idea di un «Centro Interuniversitario di Ricerca Queer», «uno spazio inclusivo, aperto e vitale per gli studi queer all'interno dell'accademia italiana»?

L'idea è nata all'indomani del primo convegno italiano di studi queer, organizzato da Silvia Antosa (che attualmente è vicedirettrice del CIRQUE) presso l'Università di Palermo nell'estate del 2010. Con Alessandro Grilli (Università di Pisa) e Francesco Bilotta (Università di Udine, che tra l'altro è l'ideatore dell'acronimo CIRQUE – Centro interuniversitario di ricerca queer) ci ritrovammo per un fine settimana di *brainstorming* da cui emerse l'idea, da un lato di colmare il ritardo dell'accademia italiana rispetto al panorama internazionale nel campo degli studi queer, e dall'altro di affermare una concezione del queer che non trattasse il termine come un semplice (e pleonastico) sinonimo di LGBTI (Lesbian, Gay, Bisexual, Transgender, Intersex) ma che generalizzasse l'approccio a una decostruzione di tutte le identità e delle loro rappresentazioni, e a una critica di tutte le forme di normatività. I quattro anni e mezzo successivi sono trascorsi nel superamento di difficoltà burocratiche, fino alla fondazione del centro, che ha avuto luogo nella primavera del 2015.

Per me personalmente, la spinta ad affermare un'idea inclusiva del queer, che tornasse alle sue radici teoriche più radicali, è nata da un'esperienza che mi ha segnata. Nel 2009 Marie-Hélène Bourcier (che adesso è nel CIRQUE) mi aveva invitata a presentare presso il seminario queer che all'epoca dirigeva presso l'Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales a Parigi un primo abbozzo di quello che poi sarebbe diventato il mio lavoro sull'*animal queer*. Anche se chiaramente la stessa Marie-Hélène non aveva alcuna difficoltà a riconoscere la pertinenza della mia ricerca per gli studi

queer, parecchi ospiti, anche illustri, in quell'occasione manifestarono un atteggiamento di assoluta e violenta chiusura, affermando nella maniera più ostile che gli studi queer possono occuparsi unicamente di questioni di sesso e di genere (perché altrimenti arriva la polizia LGBTI e gli fa la multa, suppongo...). Questa esperienza si ripeté in occasione del congresso di Palermo, quando un noto teorico queer, subito dopo la presentazione del mio intervento, esclamò «Una volta ho visto una ragazza baciare un cane e mi si è rivoltato lo stomaco»; la risposta che ricevette fu: «Bene, adesso sai esattamente cosa prova un omofobo quando vede te e il tuo compagno che vi bacciate» (per la cronaca, il mio lavoro sull'*animal queer* non ha alcuna attinenza con la zoerastia, pratica che condanno incondizionatamente, e il mio intervento non la nominava neppure...). Incontrai la stessa chiusura quando cercai di pubblicare il lavoro, che non a caso è poi comparso sul «Journal of Critical Animal Studies»¹; questa seconda esperienza mi ha spinto a progettare insieme ai colleghi del centro una rivista internazionale online a libero accesso, «Whatever – A Transdisciplinary Journal of Queer Theories and Studies», che ha proprio il fine di accogliere e stimolare le ricerche che applicano una prospettiva teorica queer ai contenuti di qualsivoglia disciplina (dalla critica e teoria letterarie alla pedagogia, dalla giurisprudenza alle scienze politiche, dalla psicologia ai *Critical Animal Studies...*), colmando un vuoto editoriale di estensione planetaria, ed offrendo a tutti gli studiosi che usano gli strumenti teorici del queer uno spazio dove incontrarsi, dialogare, apprendere gli uni dagli altri ed esplorare possibilità di collaborazione. Attualmente stiamo pianificando il primo numero.

Che spazi ci sono in Italia per la teoria queer, all'interno e all'esterno del mondo accademico?

Ogni stato del mondo si presenta come definitivo; ogni visione del mondo si presenta come completa. Per questo in teoria non esiste mai spazio per la novità, soprattutto non per un progetto, come quello queer, che si presenta non come riformistico bensì come rivoluzionario. Ma gli spazi non “esistono”: gli spazi si creano; e personalmente ho grande fiducia nella capacità di una rete di soggetti assai diversificati (singoli studiosi che operano anche al di fuori dell'accademia, gruppi e centri di ricerca, istituzioni...), ma uniti da una visione comune, di creare insieme uno spazio di cambiamento. Non solo intellettuale ma anche sociale, politico, etico.

1 Carmen Dell'Aversano, «The Love Whose Name Cannot Be Spoken. Queering the Human-Animal Bond», in «Journal for Critical Animal Studies», vol. 8, nn. 1/2, 2010, pp. 73-125.

L'idea di queer che anima CIRQUE sembra distinguersi da un'idea di queer come approccio legato ai *Gender Studies*, ai *Gay/Lesbian Studies*...

Sul nostro sito (cirque.unipi.it) c'è una sezione intitolata «Un'idea del queer» (<http://cirque.unipi.it/unidea-del-queer/>) in cui spieghiamo il nostro approccio; fin dal titolo, abbiamo cercato di evidenziare nella maniera più chiara che non abbiamo alcun interesse a fondare un'ortodossia o a marcare un territorio, che la nostra è, appunto, *una* possibile idea del queer, e che altri possono considerare più interessanti e più produttive idee diverse dalla nostra. Siamo comunque convinti che una collaborazione armoniosa e fattiva possa fondarsi solo sulla condivisione di un certo numero di principi fondamentali, che per poter essere liberamente accettati o respinti devono essere anzitutto esplicitati. La prima cosa che credo sia importante dire è che non avremmo mai fondato il CIRQUE, e non ci avvieremmo a creare una rivista internazionale di studi queer, se non fossimo profondamente convinti che il queer può ispirare e fondare un programma di ricerca a raggio molto ampio, e con notevolissime potenzialità innovative. Potenzialità che stanno cominciando a manifestarsi, ad esempio, nell'uso di termini come *neuroqueer* per definire le persone non neurotipiche, nel lavoro sulla pedagogia queer (che non ha certo unicamente l'obiettivo di creare – cosa scontata e doverosa – un ambiente di apprendimento rispettoso delle persone LGBTI), nella *queer legal theory*, nell'*animal queer* che forma il nucleo della mia ricerca, ma che prima della creazione del CIRQUE non avevano (e non solo in Italia) uno spazio dove confrontarsi, collaborare e crescere insieme. Per realizzare pienamente la promessa intellettuale, sociale, politica ed etica di queste potenzialità è però necessario andare al di là dei limiti che hanno finora caratterizzato nel campo degli studi queer la selezione sia degli oggetti d'indagine sia degli obiettivi. Nella pratica concreta, anche se non nei pronunciamenti teorici, il queer ha avuto la tendenza ad allinearsi alla posizione, epistemologica prima ancora che politica, LGBTI; ma questo, per quanto produttivo possa essersi dimostrato, non è che un accidente storico. L'idea fondamentale del queer è infatti assai più astratta: il queer ha per oggetto la problematizzazione e decostruzione delle categorie, in primo luogo delle categorie rispetto a cui una determinata cultura rende obbligatorio posizionarsi, vale a dire quelle che configurano l'identità sociale. Tra queste categorie quelle del sesso e del genere hanno sicuramente un rilievo notevole, ma non più, ad esempio, di quelle della classe, della cittadinanza, dell'abilità/disabilità o della specie. Inoltre, focalizzare la decostruzione delle categorie identitarie sulle variabili del sesso e del genere vuol dire aderire, in maniera implicita

e per questo ancora più insidiosa, a una definizione dell'identità incentrata sui tratti del sesso e del genere, e di conseguenza, in ultima analisi, non problematizzare l'identità ma, al contrario, essenzializzarla, collegandola appunto a un insieme ristretto e omogeneo di parametri considerati incondizionatamente fondanti e ineludibilmente definitivi. Questo può essere un problema.

Un secondo problema è che questa operazione, che, come dicevo, non è forse eccessivo definire paradossalmente di essenzializzazione, dedicando un'attenzione esclusiva e continua alle componenti sessuali e di genere delle categorie identitarie, finisce, in pratica anche se non in teoria, per confinare nel non-detto e nel non-visto teorico, sociale e politico le altre: reiterare la centralità e la non-negoziabilità del diritto ad affermare le componenti sessuali e di genere della propria autodefinizione vuol dire rendere, per effetto di una disattenzione e di un silenzio forse inconsapevoli ma certamente non innocenti, marginali e negoziabili le altre, creando una situazione in cui innumerevoli modalità e situazioni di oppressione possono continuare non soltanto a perpetuarsi, ma ad essere escluse dall'ambito del concettualizzabile e del percepibile purché non riguardino pochissime variabili predefinite che vengono rese oggetto di una sistematica vigilanza.

Questo modo di approcciarsi alla ricerca queer, già da te espresso nell'articolo citato, offre maggiori possibilità di pensiero intersezionale, anche in relazione al tema (emergente) delle soggettività non umane. Che cosa può offrire, dunque, tale pensiero alla riflessione anti-antropocentrica?

Anzitutto una prospettiva alternativa sulla questione dei diritti. Dall'Illuminismo in poi, il discorso sui diritti nella cultura occidentale ha sempre preso le mosse dalla definizione di un soggetto presentato come normale e normativo che è, appunto, il soggetto "naturale" dei diritti; gli altri soggetti possono arrivare ad avere dei diritti soltanto nella misura in cui sono capaci o disposti ad assimilarsi a questo soggetto. Questa premessa illuministica è ancor oggi alla base di gran parte delle argomentazioni in favore dei diritti degli animali: dall'utilitarismo di Singer al neo-kantismo di Regan, gli animali hanno dei diritti nella misura in cui sono simili a noi umani, che rappresentiamo appunto il soggetto naturale dei diritti, con cui tutti coloro che aspirano ad avere dei diritti devono dimostrare di avere qualcosa in comune; e la nostra disponibilità a riconoscere loro dei diritti sarà appunto funzione della salienza percettiva di questi tratti comuni, come dimostra, ad esempio, la posizione di eccezionalità privilegiata che anche i più convinti specisti sono disposti di norma ad accordare alle

scimmie antropomorfe.

Un approccio queer alla questione dei diritti parte, al contrario, dal riconoscimento della violenza ricattatoria di tutto l'apparato di standardizzazione e omologazione che produce i soggetti come soggetti a cui possono essere riconosciuti dei diritti, e di conseguenza mette radicalmente in questione la scelta politica ed etica di subordinare il godimento dei diritti alla disponibilità e alla capacità a presentarsi riconoscibilmente come prodotti di tale apparato (come razionali, come normali, come umani...).

Gli animali non umani sono naturalmente i soggetti che hanno la massima difficoltà a presentarsi credibilmente come prodotti riusciti di questo apparato di omologazione; per questo in un'ottica queer i diritti animali rappresentano per me personalmente il caso focale, quello teoricamente più interessante e politicamente più urgente, di tutta la questione politica dei diritti, e dell'etica queer nel suo complesso.
